

Giuliana Sanò

Immagini migranti. Una nota alle fotografie di Fabio Itri

Può un'immagine riprendere quello che sfugge all'immagine? Può un'immagine raccontare – cioè – ciò che non si vede? Può un'immagine dirci quello che le rappresentazioni *sui* e *dei* migranti sottraggono alla nostra vista, allenata a una visione dell'essere migrante che oscilla tra la figura del criminale e quella della vittima? Ciò che le immagini possono, a differenza di altri strumenti conoscitivi, è catturare il movimento. Il movimento di chi migra ed è alla ricerca di possibilità di vita e di esistenza altre. Ma ciò che più di tutto l'immagine può fare è recuperare la centralità del movimento – interpretato come transizione e pratica trasformativa – anche là dove tutto, compresi gli individui, assume il carattere dell'immobilità. Vale a dire che le immagini hanno il potere di scrutare l'invisibile che si aggira tra gli spazi di attraversamento e di contenimento della forza lavoro migrante impiegata in agricoltura e, più in generale, tra gli insediamenti informali e le soluzioni abitative temporanee destinate ai migranti che arrivano oggi in Europa.

Le caratteristiche dell'abitare migrante, corrispondenti quasi sempre alla forma e alla figura di un accampamento informale, rispecchiano in tutto e per tutto la natura transitoria dei lavori che i migranti sono chiamati a svolgere così come l'elevata mobilità alla quale essi devono costantemente aderire.

E non si tratta di individuare nel carattere stagionale dell'agricoltura il movente da cui trae origine questa transitorietà, giacché l'industrializzazione dell'agricoltura consente già da diverso tempo di allungare i cicli produttivi e di ridurre drasticamente la flessibilità, si tratta piuttosto di comprendere come la precarizzazione dell'organizzazione del lavoro permei ogni altra componente dell'esistenza umana, prima tra tutte quella abitativa.

In questo senso, la forma architettonica dell'accampamento a cui corrispondono molte delle soluzioni abitative escogitate dai migranti sembra prestarsi più di altre alla messa in luce dell'ambiguità che contraddistingue l'esistenza di queste persone: inchiodata a condizioni lavorative precarie, ma al contempo riluttante a ogni forma di radicamento e di stanziamento.

Quella dell'accampamento è quindi una modalità di abitare che fa riflettere, poiché essa, per un verso, traduce concretamente l'impedimento e l'impossibilità di "fare casa", e per un altro riflette, invece, la possibilità dei migranti di pensarsi liberi di andare altrove, nell'ottica di una mancata adesione ai ruoli che altri hanno immaginato e stabilito per loro.

Ed è principalmente questa mancanza di adesione a sfuggire alle rappresentazioni che vengono costruite sui migranti, polarizzate sulla figura del "migrante parassita", a cui fa comodo vivere in un

luogo di fortuna, o del “migrante vittima”, a cui l’impresa della libertà sembra in tutti i casi essere preclusa.

Ciò che sfugge a queste rappresentazioni è, in primo luogo, la dimensione della scelta dei soggetti in campo; una dimensione che risulta anch’essa caratterizzata dalla transitorietà e che viene, di volta in volta, guidata dalle logiche dell’opportunità. Opportunità che risultano decisive e che ritroviamo nella necessità dei migranti di vivere in prossimità dei luoghi di lavoro; nella graduale presa di contatto con il territorio e con la familiarità che ne deriva; nei meccanismi di appropriazione e di addomesticamento dello spazio, i quali rendono possibile la costruzione di luoghi destinati alla socializzazione e alla convivialità, anche all’interno di un accampamento informale.

Opportunità che, ancora, dicono molto dell’atteggiamento di chi, all’indomani di uno sgombero, solitamente decide di fare appello alle istituzioni locali per il ripristino immediato dell’accampamento informale, poiché nell’assoluta e programmata mancanza di alternative, questi spazi rimangono, dopotutto, vitali.

Ma per comprendere fino in fondo questo atteggiamento e le ragioni che lo animano è necessario posizionare lo sguardo altrove, là dove il vivere quotidiano e i processi di routinizzazione fanno sì che la natura documentale delle rappresentazioni ceda il posto all’immagine che si fa dispositivo di lotta e che mediante i vuoti che sa riprendere è anche in grado di mostrare la sperimentazione di pratiche di vita altre.